

Il diritto di essere una minoranza

Enzo Bianchi - La Stampa, 10 gennaio 2010

Proprio quando i cristiani celebrano la venuta nel mondo di Gesù, il farsi uomo di Dio, il suo assumere una condizione di fragilità e debolezza estreme, l'agenzia Fides pubblica il rapporto sugli operatori pastorali uccisi in tutto il mondo nei 12 mesi precedenti. Ed è proprio all'uscita della liturgia eucaristica della notte di Natale che la comunità cristiana copta di Nagaa Hamadi è stata attaccata a colpi d'arma da fuoco e ha visto morire una decina di suoi fedeli. È drammaticamente significativo che ci ritroviamo così a fare i conti con la persecuzione dei cristiani proprio nei giorni in cui le Chiese d'Oriente e d'Occidente fanno memoria dell'incarnazione, dell'inizio della vicenda umana di colui che confessano come Signore che è nato come tutti i mortali, ha vissuto testimoniando l'amore, è morto da giusto condannato ingiustamente ed è risorto per annunciare efficacemente che la vita è più forte della morte.

Anche se noi cristiani d'Occidente usiamo a volte a sproposito la terminologia della persecuzione per parlare del confronto difficile e anche aspro che la fede cristiana incontra nella società contemporanea, esistono luoghi e chiese in cui «persecuzione» indica ancora ostilità violenta, prigione, torture, morte, e in cui «martirio» vuol dire testimonianza fino al sangue alla fede che si professa. Ce ne accorgiamo raramente, qui in Occidente: solo quando il numero delle vittime scuote la stanca abitudine con cui seguiamo certi eventi. Il rapporto dell'agenzia Fides conta 37 operatori pastorali uccisi nel 2009, che sono solo la punta di un iceberg. Si tratta, infatti, solo dei missionari e solo di confessione cattolica. Le intere comunità cristiane osteggiate, perseguitate, costrette ad abbandonare il loro paese sfuggono al nostro sguardo e al nostro cuore: i cristiani dei villaggi e delle città dell'Iraq e dell'Iran, del Pakistan, dell'Orissa in India, del Sudan e dell'Alto Egitto, della Nigeria, dell'

Indonesia o della Malesia, del Vietnam, della Cina o della Corea del Nord, della penisola arabica o dell'Algeria fanno notizia solo quando sono vittime di violenze brutali.

La tragica quotidianità di queste vicende dovrebbe interrogare anche il nostro vivere giorno dopo giorno la presenza della fede religiosa nella società civile. Dovremmo interrogarci sul reale rispetto dei diritti, anche religiosi, delle minoranze: riconoscere, salvaguardare, promuovere la dignità di ogni persona e la possibilità di vivere e testimoniare anche comunitariamente e nello spazio pubblico la propria fede è compito non solo degli organismi internazionali, degli Stati e delle loro legislazioni, ma anche di ogni cittadino che con il suo comportamento può favorire oppure contrastare questa civile convivenza quotidiana. Recentemente, i patriarchi cattolici del Medioriente hanno ribadito che «cristiani e musulmani attingiamo a un'eredità unica di cultura e civiltà... Noi vogliamo salvaguardarla, farla evolvere, riattivarla in modo che sia fondamento della nostra convivialità e della nostra solidarietà fraterna. I cristiani d'Oriente sono una parte inseparabile dell'identità culturale dei musulmani e i musulmani sono una parte inseparabile dell'identità culturale dei cristiani. Così siamo tutti responsabili gli uni degli altri e di fronte alla storia». Parole sapienti e chiare che tuttavia non riescono a impedire che la crescente pressione del fondamentalismo islamico induca i cristiani del Medioriente alla fuga o li costringa a vivere in condizioni di ostilità, diffidenza, ghettizzazione.

Dal canto nostro, non dovremmo nemmeno dimenticare che la reciprocità che sovente si sente invocare come pretesto per limitare alcuni diritti fondamentali non è e non può essere l'altro nome della ritorsione e della vendetta: una società è civile non quando concede alle sue minoranze solo quello che anche gli altri Stati concedono a quelle presenti nel loro territorio, ma quando riconosce fattivamente che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti» e che a ogni individuo spettano gli stessi diritti e le stesse libertà, «senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione».

Orrendi massacri come quello della chiesa di Nagaa Hamadi ci interpellano anche sulla risposta che possono suscitare in noi: non spetta a noi giudicare la capacità di rinunciare alla vendetta da parte delle vittime, non possiamo pesare noi la misura della loro sopportazione, non riusciamo a fare nostre le loro attese o disillusioni circa il rispetto delle leggi e il ristabilimento della giustizia, né ha senso indagare quasi morbosamente sulla pronta disponibilità al perdono: nessuno, fino a quando non è provato in prima persona, può sapere e valutare come reagirebbe se trovasse se stesso o i suoi cari in determinate situazioni. Certo, abbiamo avuto anche in anni recenti luminosi esempi di cristiani capaci di amare i loro nemici e di perdonare i persecutori. In ogni caso, possiamo e dobbiamo invece chiederci quali principi animano la nostra convivenza quotidiana, quale prezzo siamo disposti a pagare per testimoniare ciò in cui crediamo, quali sacrifici accettiamo di compiere nella nostra vita perché vengano salvaguardate la libertà e i diritti di tutti. Se i cristiani devono essere consapevoli che il sangue versato dai loro fratelli ai quattro angoli del mondo è seme fecondo di testimonianza, così come quello delle prime generazioni di discepoli di Cristo, spetta a tutti noi come cittadini non dimenticare che le condizioni di libertà e di democrazia di cui godiamo nei nostri paesi sono il frutto di un lento e faticoso cammino.